



**Quale invito, promessa, responsabilità?
La letizia dell'amore nel mondo di oggi**

Interviene

S.E. Mons. Paolo Martinelli, Vescovo ausiliare di Milano

Coordina

Lorenza Violini, docente di Diritto Costituzionale
Università degli Studi di Milano

Mercoledì 8 giugno ore 21,00
Sala di via S. Antonio, 5 – Milano

The logo for the Centro Culturale di Milano (CMC) features the letters 'CMC' in a large, bold, serif font. Below this, the full name 'CENTRO CULTURALE DI MILANO' is written in a smaller, all-caps, sans-serif font.

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Largo Corsia dei Servi 4 – 20122 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.centroculturaledimilano.it

LORENZA VIOLINI: Buonasera a tutti. Questa sera siamo particolarmente lieti di avere con noi Padre, Vescovo, amico Paolo Martinelli; il tema a cui siamo chiamati a dare attenzione è il tema dell'esortazione apostolica di Papa Francesco sulla famiglia, la *Amoris Laetitia*. Certamente la lettura di questo testo è una lettura veramente bella e appassionante; a questo vogliamo essere introdotti perché forse non tutti l'avranno letta. Chi l'ha letta, come mi è capitato di fare, non ha peraltro seguito l'indicazione che chiaramente esce dall'introduzione del Santo Padre, quando dice di non leggerla tutta d'un fiato, ma di fermarsi un secondo, di scegliere quello che è più adatto al nostro momento di vita. Non l'ho fatto, lo confesso perché la lettura è veramente appassionante, prende. Prende perché è un inno alla concretezza della vita, alla concretezza della famiglia, delle relazioni, dello sguardo che abbiamo gli uni con gli altri e dello sguardo al Signore e questo, forse lo ricorderemo e lo ricorderete – io lo ricordo con gratitudine –, è stato anche l'oggetto della lettera di don Carrón dopo la visita del Papa. La lettera di don Carrón era intrisa di questa passione per l'*Amoris Laetitia* e forse anche questo è un motivo per cui siamo davvero interessati e contenti di esser qui stasera ad ascoltare. Questo è un momento di ascolto di una testimonianza di chi ci è padre e anche maestro, per i suoi lunghi studi fatti nell'ambito dell'ordine francescano e delle Università Pontificie. È stato anche semplice fratello e poi sacerdote, studioso e ora con noi come Vescovo ausiliare della nostra diocesi. Tutto questo per dire che l'umano ci accompagna, ci entusiasma, ci appassiona e vogliamo essere attenti ascoltatori dell'esperienza che nasce dalla lettura di questo testo. Preciso anche che, per costruire questo momento, c'è stato un lavoro di molti di noi anche presenti che ringrazio, perché appunto, siccome è un testo che tocca la carne della vita, suscita domande, suscita interessi, suscita anche problemi – ne accenno uno per tutti: la grande problematica tra la verità e la libertà, tra il proporre una visione del mondo e l'imporla, magari anche nell'ambito dei rapporti familiari, – però soprattutto interroga l'esperienza di chi poi in questi anni ha sostenuto, ha aiutato e ha incoraggiato a creare la famiglia; un altro punto è che la famiglia è luogo di accoglienza, di relazioni, non solo dentro la famiglia, ma tra famiglie. Anche questo è un bellissimo tema che emerge dall'enciclica e poi anche nell'ambito della vita della Chiesa, questa piccola Chiesa domestica che sono le mura dove noi cresciamo, litighiamo, dove ci amiamo e dove però siamo veramente aiutati ad introdurci alla vita e alla vita di fede. Abbiamo quindi un maestro, abbiamo un pubblico che ha aiutato a costruire questo momento, e quindi non ci resta altro che dare la parola al nostro Vescovo Paolo Martinelli per il suo intervento.

PAOLO MARTINELLI: Bene, grazie, grazie mille. Mi piacciono molto questi applausi preventivi che ti mettono già dentro sicurezza. Grazie dell'invito. Sono stato molto contento di aver lavorato un po' su questo testo per potervelo così presentare. Ho fatto un po' un lavoro sul testo e ve lo presento.

Devo dire che io ho passato molti anni della mia vita a Roma, a insegnare soprattutto sulla vita consacrata, non tanto sulla famiglia. Quindi sono un po' attrezzato, dal punto della preparazione, sull'altra vocazione, però devo anche dire che ho fatto parte della commissione preparatoria del primo Sinodo straordinario sulla famiglia: ho fatto in tempo a stare dentro qualche mese, poi sono stato nominato vescovo ausiliare di Milano e quindi ovviamente sono dovuto venire via da lì. Cercherò comunque di presentarvi non tanto una cosa compiuta, articolata, ma il modo in cui io ho reagito in una lettura attenta del testo. Comincio con il fare un'osservazione sul titolo che mi ha colpito molto. Il titolo *Amoris Laetitia* dice le parole fondamentali dell'esperienza umana: l'amore e la gioia, anzi più propriamente la letizia. Ciò fa subito capire che questo testo è un po' legato al testo precedente di Papa Francesco, cioè all'*Evangelii Gaudium*. Qui possiamo dire che il Vangelo è propriamente l'amore e l'annuncio è quello dell'amore di Dio, che si reso partecipe a noi nella vita cristiana. San Giovanni dice che Dio è amore e questo è l'annuncio cristiano. Questo amore ha vinto: questo amore vince il male, vince la morte, vince il peccato. L'amore prende il volto della misericordia ed è importante anche qui vedere questo testo all'interno dell'Anno della Misericordia, misericordia che è la capacità di Dio di piegare anche il male ad un nuovo percorso di bene. La gioia del Vangelo, l'*Evangelii Gaudium*, è in questo senso la gioia dell'amore, di quest'amore che vince e che convince, che si fa vincere insieme a lui. Poi vi è la parola *gaudium*, che di per sé appunto è il godimento, la pienezza a cui si è chiamati nell'incontro con Cristo. Il Papa proprio all'inizio dell'enciclica, afferma che la letizia, la gioia dell'amore che si vive nelle famiglie e anche il giubilo della Chiesa sono riferiti all'amore umano tra l'uomo e la donna, tra i genitori e i figli. Sappiamo bene che la letizia rispetto alla gioia, al gaudio, al godimento, è come l'alba rispetto al mezzogiorno. L'amore della famiglia è giubilo per la Chiesa, perché è già profezia del compimento. L'amore tra l'uomo e la donna, ovvero la famiglia, è segno, simbolo, sacramento dell'amore di Dio che porta a compimento il desiderio di gaudio, un desiderio che alberga nel cuore di ciascuno di noi. Inizio un po' nel considerare il tema come tale. Già solo il titolo, riferito all'amore tra l'uomo e la donna, all'amore nella famiglia, spiega l'interesse della Chiesa per questo tema, che non è ovviamente un tema tra gli altri, non è una questione opzionale, non è che nella Chiesa ci si può interessare oppure no della famiglia; indica la questione antropologica per eccellenza: se salta la famiglia, salta l'introduzione all'umano nel suo intreccio fondamentale: affetti, lavoro, riposo, nascita, gioia, dolore, malattia, morte. Per questo, l'energia della Chiesa su questo tema è sempre stata molto abbondante in tutta la sua storia, ma in particolare, vorrei dire, la Chiesa ha come un po' cambiato marcia a partire dal *Concilio Vaticano II* sul tema della famiglia. A dire il vero, il tema nel *Vaticano II*, da questo punto di vista, è stato soprattutto quello della vocazione, che è stato oggetto di una particolare importanza. Nell'epoca moderna, – sebbene la Chiesa abbia sviluppato una notevole giurisprudenza sulla famiglia –, il volto

vocazionale della Chiesa di per sé era riferito essenzialmente al volto dei consacrati: frati, suore, sacerdoti, vescovi, tanto che dire «la Chiesa ha detto» voleva dire che qualche Vescovo o il Papa aveva detto qualche cosa. Questo aspetto si può vedere anche un po' in certi percorsi della teologia morale, per esempio si poteva notare come una sorta di duplicità: c'era una morale dell'obbligo, basata sui comandamenti, e poi ce n'era una ascetica e mistica con i suoi cammini di perfezione solo per alcuni, per coloro che erano chiamati al cosiddetto "stato di perfezione", come si diceva fino a un po' di tempo fa. Questo è stato un problema di per sé soprattutto moderno, quasi inesistente nel Medioevo, dove era chiaro ad esempio che si poteva essere nello stato di perfezione e non essere per nulla perfetti. Questa era una cosa bella, tranquilla. Si poteva essere tranquillamente nello stato di perfezione, ma sapere benissimo di non essere perfetti perché era semmai il compito di rappresentare la meta verso cui tutti dovevano tendere. Infatti, San Tommaso d'Aquino lo chiamava proprio «lo stato di perfezione» che tutti dobbiamo ancora acquisire, non che abbiamo già. Quest'impostazione, nell'epoca moderna, rischiava sempre di relegare la figura del laico cristiano ad una posizione essenzialmente passiva fino ad arrivare, grazie a Dio, anche ai movimenti di indole laicale, ma si dovrebbe dire di indole battesimale, sorti come carismi preziosi nel Novecento, appunto per rivalutare questa figura.

Anche nel matrimonio, nell'epoca moderna (e qui intendo dal '500 in avanti soprattutto), come hanno fatto presente alcuni grandi studiosi, prevale teologicamente ma anche pastoralmente la visione riguardo ad una prima base naturale del matrimonio, già in qualche modo compiuta in sé stessa; ad essa si aggiunge, non senza il rischio di un certo estrinsecismo, la realtà del sacramento. È la cosiddetta «dottrina dell'elevazione» di una realtà naturale a sacramento, in forza della Grazia. Su questa base, era anche difficile riconoscere al matrimonio il carattere di vocazione, proprio perché era essenzialmente un fenomeno naturale elevato poi alla dimensione soprannaturale. Questa invece è proprio una delle cose che Papa Francesco afferma fortemente nel testo: proprio perché il matrimonio è una vocazione, occorre che ci sia una "verifica", come esiste una verifica per la vita chiamata alla verginità. E qui si potrebbe notare, come dice il Papa a un certo punto, la scarsità o la poca preparazione al matrimonio cristiano, che in parte è un'eredità del fatto che per molto tempo non è stata sentita come una vocazione propria. Il Concilio invece, soprattutto nel testo della *Lumen Gentium*, afferma la riscoperta della soggettività battesimale, fino a riconoscere che la vocazione di ogni battezzato è una vocazione alla pienezza, all'essere figli nel Figlio di Dio; ed in particolare un altro documento, la *Gaudium et Spes*, afferma che il matrimonio e la famiglia non sono più viste primariamente come una realtà naturale. su cui si innesta un po' di Grazia. così, per dargli giusto un po' più di forza, ma come una realtà pienamente vocazionale. La dimensione soprannaturale assume pienamente la realtà umana, il rapporto tra l'uomo e la donna, senza ovviamente annullarla come

realtà umana ma portandola a compimento nell'unico disegno di Dio. Perché l'incontro con il Divino esalta l'umano: così è sempre, così è per il matrimonio.

Da qui è facile notare che tanti Sinodi che sono stati celebrati dopo il Concilio, quindi a partire dagli anni '70, e tanti documenti del magistero sono stati dedicati alle varie vocazioni nella Chiesa. Bisogna dire che i documenti più frequenti dopo il Concilio non sono stati soprattutto dedicati alla famiglia, ma in particolare alla vita religiosa; la Chiesa è intervenuta soprattutto sulla vita dei frati e delle suore perché è stato l'elemento immediatamente più faticoso usciti dal Concilio, poi qualche Sinodo anche sul sacerdozio e sul clero e via via abbiamo un numeroso – e crescente – numero di documenti dedicati al matrimonio e alla famiglia, in particolare con l'arrivo di Giovanni Paolo II, che giustamente è stato chiamato a ragion veduta da Francesco durante la canonizzazione 'il Papa della famiglia'. Il primo Sinodo sulla famiglia, nel 1980, avvertì che da una parte c'era l'esigenza di strutturare meglio la novità del Concilio riguardo alla famiglia, ma dall'altra parte c'era anche la necessità di iniziare a rispondere ai problemi crescenti intorno al matrimonio e alla famiglia, come ad esempio il rapporto genitori-figli, in una società e in una cultura – soprattutto quella occidentale, fortemente secolarizzata nelle élites culturali – molto aggressive a quel tempo, nel tentativo programmato di rompere con la tradizione cristiana riguardo agli affetti e alla vita, ma con una popolazione che però in realtà era ancora molto imbevuta di Cristianesimo, sebbene ad alcuni fosse quanto mai chiaro il distacco ormai in atto tra il Cristianesimo come visione della vita e le condizioni comuni del vivere. Non si deve dimenticare che una delle prime persone che colse e aveva intuito questo distacco, questa divisione fu proprio Paolo VI. Come ricorda oggi il nostro Arcivescovo, l'allora don Giovanni Battista Montini affermava nelle sue lettere giovanili – pensate, siamo negli anni '30! – che «Cristo è ormai uno sconosciuto per la cultura moderna». Si pensi poi in particolare al suo intervento *Evangelii Nuntiandi*, dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, in cui si afferma che il dramma del nostro tempo è la divisione tra la fede e la vita, tra la fede e la cultura, cioè tra la fede e i paradigmi del pensiero moderno. Una rottura, badate bene, che non era innanzitutto di coerenza, ma di pertinenza. I cristiani, più o meno e poco o tanto, sono sempre stati un po' incoerenti come tutti, limitati e peccatori. La questione era: cosa c'entra la fede con la vita? Questo era quello che veniva meno e di fatto poi corrispondeva al grande programma per esempio dei giusnaturalisti all'inizio dell'epoca moderna, quando appunto sentivano il dovere di costruire una cultura e una società «*etsi Deus non daretur*», come se Dio non ci fosse, frase poi detta in maniera ancora più semplice ed efficace in tempi più recenti per esempio da Cornelio Fabro: il problema non è dimostrare che Dio non esiste; Dio potrà anche esistere, ma se c'è, non c'entra. È questa la divisione che si viene a creare. Si perde non la coerenza ma la pertinenza della fede con la vita.

Un inciso. È significativo che il periodo dopo il '68 dal punto di vista vocazionale, la grande crisi non è stata di per sé della famiglia, ma della vita consacrata e del clero. Chi ha un po' più di anni tra noi, si ricorderà bene l'emorragia impressionante di vocazioni, come anche del grande numero di persone che lasciavano la vita consacrata o il sacerdozio. La famiglia non registrava ancora una crisi così palese, soprattutto perché probabilmente non c'era una legittimazione sociale chiara, sebbene la legislazione anche in Italia in quegli anni portava ad introdurre anche la legge sul divorzio. La crisi della vita religiosa e del celibato dei preti in qualche modo anticipò simbolicamente quello che poi qualche decennio dopo iniziò ad accadere con grande diffusione alla famiglia in Occidente. Per questo, il testo famoso della *Familiaris Consortio* fu così importante ed imponente perché percepiva ed individuava la necessità di dire con chiarezza il senso cristiano ed umano del matrimonio e della famiglia, per la Chiesa ma anche per la società, come bene fondamentale per entrambe. Ma fu quanto mai significativo che Giovanni Paolo II sentì tutta l'urgenza di riprendere il discorso anzitutto attraverso le famose sue catechesi – che furono assolutamente innovative – sull'amore umano. Soprattutto chi è più giovane tra di noi forse non si rende conto di quanto fossero state dirompenti queste catechesi; infatti, il Papa si accorse molto bene che il problema emergente per la famiglia in realtà era il problema del rapporto uomo-donna, cioè la crisi di questo rapporto, ultimamente la crisi della differenza sessuale. Proprio dal punto di vista antropologico. Indubbiamente c'era un deficit anche dal punto di vista degli studi teologici e anche pastorali: pensate, un grande studioso della tradizione teologica ambrosiana, Pino Colombo, ad esempio, faceva notare, parecchi anni fa già, che fin quasi alla fine degli anni '70 in teologia si studiava l'antropologia, praticamente a prescindere dal tema della differenza sessuale, che era considerato un elemento quasi accidentale rispetto all'essenza dell'antropologia teologica – poi si dice «abbiamo fatto fatica a rispondere al problema del gender»: e già, forse c'era qualcosa che non si riusciva a dire perché era stato dimenticato da tempo. Il tema era studiato sostanzialmente in teologia spirituale, attraverso la metafora sponsale del rapporto Dio-creatura, in teologia morale per le questioni riguardanti il matrimonio e il sesto comandamento. Ovviamente, non è che non si parlasse del senso del rapporto uomo-donna, ma innanzitutto se ne parlava sempre in teologia morale e non a livello di concezione dell'uomo, di visione dell'uomo, ma soprattutto era dato per scontato, non era un tema su cui si rifletteva criticamente, era trasmesso dal portato della tradizione senza saper dare le ragioni, e sappiamo bene che quando non si danno le ragioni, alla fine non si sa più nemmeno trasmettere quel bene. Anche per il senso del rapporto tra uomo e donna, vale il fatto che si deve passare dalla convenzione - che non c'è più – alla convinzione, che avviene solo se sai dare anche le ragioni. Qui si deve a San Giovanni Paolo II una vera e propria rivoluzione, cioè quella di aver portato, soprattutto in queste catechesi – che ancora oggi si possono attingere, sono state poi raccolte e pubblicate in un bel volume – una riscrittura non della morale

innanzitutto, ma della comprensione della persona, mettendo al centro il dato del corpo vissuto in quanto sessuato appunto nella differenza uomo-donna. Il metodo adottato da Giovanni Paolo II fu quello fenomenologico che voleva essere in qualche modo integrativo della visione classica di carattere metafisico. È inutile dire le resistenze che tali catechesi ebbero anche in ambito ecclesiale. L'avvento poi di Papa Francesco portò immediatamente a considerare il tema della famiglia come tema centrale della sua azione e della sua riflessione pastorale. Inutile ricordare che quanto era premessa culturale degli anni '50, '60, '70, ora, soprattutto grazie alla crisi delle ideologie, alla diffusione del cosiddetto 'pensiero debole' supportato dalla rapidissima diffusione della tecnoscienza – quel pensiero che papa Francesco in un modo molto acuto definisce la «globalizzazione del paradigma tecnocratico» – era divenuto nell'ultimo ventennio un sentire diffuso, con un crollo sostanziale delle evidenze più elementari dell'esperienza umana, lasciando intatto solo il cosiddetto universalismo scientifico. Si passa così dalla contesa sul famoso *humanum*, chi è capace di rendere l'uomo più sé stesso, alla questione dell'uomo, cioè chi vuole essere l'uomo del terzo millennio, adesso che sa mettere le mani anche sul suo DNA. L'uomo è il suo stesso esperimento oppure l'uomo è dato in legami, relazioni tali per cui non può prescindere da esse? Si deve dire invero che nell'ambito dei lavori sinodali (quello appunto del 2014 e poi del 2015), dopo quello che era stato nel 2012 sulla nuova evangelizzazione, quando ancora c'era Benedetto XVI come papa regnante, si stava maturando la necessità di un'assemblea sinodale sulle questioni antropologiche. Questo era già di fatto un tema che si voleva trattare in un'assemblea sinodale: le mutazioni antropologiche messe in atto dai cambiamenti dei paradigmi culturali. Papa Francesco ha voluto che questa intenzione – generare sull'uomo – diventasse attenzione diretta sulla famiglia, come luogo emblematico in cui i cambiamenti antropologici mostravano la loro evidenza ormai incontenibile. È interessante notare che la *Amoris Laetitia* riassume il lavoro di due Sinodi, uno straordinario e uno ordinario, che peraltro avevano due titoli differenti: il primo, quello del 2014, era incentrato sulle sfide alla famiglia procedenti dal mondo contemporaneo, mentre il secondo era sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nella società. È del tutto evidente che il dato di crisi, che ha mobilitato il Papa a questi Sinodi e poi alla lettera che abbiamo tra le mani, non stava al momento nel problema per esempio di riammettere le persone divorziate e risposate all'Eucarestia, e nemmeno sul tema delle unioni di persone dello stesso sesso, come invece poi fu enfatizzato fin dall'inizio dalla stampa, ma piuttosto era evidentemente la difficoltà della famiglia nella sua vita quotidiana, in particolare la diminuzione drastica dei matrimoni, l'aumento delle convivenze, lo smarrimento del bene della differenza sessuale, del senso della paternità e della maternità, l'assenza di legami, con tutto quello che questo ha comportato, tutti fenomeni alimentati ed approfonditi poi da circostanze problematiche, da patologie, da condizioni sociali diversificate. Cerco di elencare ora le caratteristiche generali di

questo testo, che mi sembra importante avere davanti agli occhi, prima di entrare in alcuni elementi specifici che voglio evidenziare. Per questo documento, penso che dobbiamo esprimere molta gratitudine, soprattutto se lo comprendiamo, come indica il nostro Arcivescovo, non come un testo di chiusura, ma come l'intervento del Papa per riprendere e continuare un lavoro di riflessione culturale, pastorale e anche teologica. Dato il grande dibattito, si può comprendere la grande ampiezza del documento che abbiamo tra le mani; certamente è uno dei più estesi nella storia del magistero della Chiesa, credo in senso assoluto. Qui è importante, come ha anche ricordato all'inizio Lorenza, quello che il Papa stesso dice al numero 7, questo «non consiglio una lettura generale affrettata»: diciamo che molti degli equivoci che a mio parere sono usciti nascono esattamente da questo, dal fermarsi su una frase per cercare conferma di quello che uno aveva già pensato in altra sede, e invece bisogna avere proprio la pazienza di leggere e rileggere più volte il testo. Si deve anche dire che si tratta di un'esortazione apostolica appunto post sinodale, quindi vuol dire che parte proprio dal dibattito che c'è stato, a differenza di un altro intervento che il Papa fa *sua sponte* dove prende un tema e dice la sua visione, la visione ministeriale; invece il genere letterario dell'esortazione apostolica post sinodale è quello in cui si parte dal dibattito che c'è stato tra i Vescovi e su quello si inserisce poi anche il contributo specifico che il Papa ha maturato a questo proposito. Qui è molto bello vedere ad esempio nel testo le tantissime citazioni che ci sono dagli interventi dei Sinodi, dalle famose relazioni finali che sono state fatte al Sinodo, come anche il fatto che poi il Papa attinga un po' da tutta la storia della Chiesa, citando autori tra i Padri della Chiesa, i medievali, i dogmatici, gli autori più spirituali, come ad esempio Tommaso d'Aquino da una parte e Giovanni della Croce dall'altra, due autori completamente diversi per temperamento oltre che per tempo storico. Si inserisce poi questo grandissimo riferimento al magistero recente: qui veramente chi ha sottolineato l'elemento della rottura rispetto al magistero precedente, deve andarsi a vedere la marea di citazioni che vengono fatte, peraltro per esempio anche proprio delle catechesi sull'amore umano; sono tantissime, sono circa una trentina di citazioni solo in quel caso lì, e poi certamente il Papa mette anche molto anche della sua percezione, della sua modalità pastorale di vedere questo problema. Gettiamo ora uno sguardo sintetico ai capitoli. Un criterio interpretativo è a mio parere quello di notare nel testo una sorta di triade che si ripete, una circolarità di una triade in tutti i capitoli, cioè una circolarità tra il considerare che cosa è la famiglia secondo il disegno di Dio rivelato in Cristo, la situazione attuale della famiglia e la prassi pastorale necessaria oggi: di fatto, questi tre elementi sono sempre dati in una forma di circolarità per cui ritornano in tutti e nove i capitoli, magari in uno si sottolinea di più un aspetto piuttosto che un altro, però questo fa capire che il pensiero del Papa è proprio un pensiero circolare, cioè che coglie in unità la situazione, la rivelazione di Cristo sul tema del matrimonio e della famiglia, e coglie anche la prassi pastorale; questo mi sembra un elemento

importante da rilevare nel testo, altrimenti si fanno intervenire delle divisioni che in realtà nel testo non ci sono. Difficile dire quali siano i capitoli più importanti: quelli maggiormente fondativi dal punto di vista dell'identità pastorale, della famiglia e della prassi, della comunità cristiana, penso che siano il quarto, quello sull'amore nel matrimonio a partire da una bellissima meditazione biblica sull'Inno alla Carità di San Paolo, per arrivare poi a descrivere con tanto dettaglio la «Carità Coniugale», un'espressione molto bella che il papa usa: egli parte dall' Inno alla Carità di San Paolo per arrivare alla Carità Coniugale, non trascurando alcuna dimensione dalla tenerezza, il significato della tenerezza, delle emozioni fino alla dimensione erotica del rapporto uomo-donna nella sua valenza teologica. A ciò, fa seguito il capitolo quinto sull'amore che si fa fecondo in cui, in realtà, non si parla solo della fecondità della coppia ma, a partire dal carattere originariamente fecondo dell'amore, Papa Francesco rilegge tutte le figure fondamentali della famiglia, peraltro anche nelle diverse età dell'essere marito, dell'essere moglie, dell'essere padre, dell'essere madre, dell'essere figlio, fino all'età adulta e fino alla vecchiaia. Questo capitolo sulla fecondità trova, poi, il suo prolungamento logico nel settimo, quando si parla dell'educazione dei figli. Dal punto di vista della pratica pastorale, il sesto, dedicato alle prospettive pastorali, mi sembra quello più intenso e più appassionato da parte del papa nella scrittura. Lo sguardo va dall'accompagnamento dei fidanzati fino alla compagnia che si deve continuamente offrire, anche nel caso di crisi e di rottura del matrimonio. Il Papa dice: «Non c'è situazione nella quale la Chiesa non possa mostrare la sua maternità capace di rigenerare il soggetto alla vita e alla vocazione». In queste pagine molto piane e serene, Papa Francesco mostra la sua grande intelligenza di pastore. Sono pagine che vanno lette e rilette, perché sono piene di una sapienza molto profonda e allo stesso tempo anche molto semplice con dettagli spiccioli, quotidiani sulla vita familiare. Il Papa mostra un'attenzione alle pieghe quotidiane dell'amore umano e degli affetti più quotidiani anche arrivando, come egli stesso dice, «ad accarezzare i conflitti presenti nella famiglia, a toccare le angosce che prendono e che preoccupano il cuore dei genitori». In questa prospettiva amorosa, pastorale-amorosa, vanno lette, studiate e approfondite anche le famose pagine del capitolo ottavo, quello intitolato *Accompagnare, discernere, integrare*, in riferimento alla fragilità presente nelle diverse esperienze coniugali e familiari. È il capitolo su cui si è concentrato maggiormente – sarebbe meglio dire esclusivamente – il dibattito mediatico. In realtà, mi sembra il testo sul quale il Papa invita maggiormente al lavoro, alla riflessione, alla preghiera, all'approfondimento, evitando quella che lui chiama «la ricerca dei lasciapassare veloci o di una riproposizione rigida di chiusura». In realtà questo capitolo, a mio avviso, è importante proprio nel contesto dell'anno della misericordia in cui si vuole, come dice esplicitamente il Papa, «mostrare come la Chiesa non condanni mai nessuno in eterno». Peraltro, tale Von Balthasar diceva che la Chiesa infatti proclama i santi ma non proclama mai i dannati. Questo

per capire che per tutti c'è sempre la possibilità di un cammino di ripresa e di comunione quando ci si affida alla misericordia di Dio. Questa impostazione ci fa anche comprendere – questo mi sembra molto importante – come la preoccupazione del Papa non sia quella di trovare una stanzetta nella Chiesa per ogni tipologia di fedele, adesso c'è anche la stanzetta per i divorziati risposati, poi c'è la stanzetta per chi convive. L'idea del Papa è quella della Chiesa in uscita, non quella di aggiungere stanze all'interno della Chiesa. La prospettiva è quella della Chiesa che, come popolo di Dio, è in permanente stato di missione. Ciascuno è invitato a questo, in qualsiasi condizione si trovi, deve capire che la verità della sua vita sta nell'entrare in questo movimento di missione. Si tratta di un invito rivolto a tutti, per compiere cammini di riconciliazione che sono sempre anche cammini di missione, di chiamata ad uscire e a portare l'incontro con Cristo a tutti.

Adesso entro nell'ultima parte, sottolineando alcuni temi che mi sembrano particolarmente significativi soprattutto per la mia sensibilità, ma non ho nessuna pretesa così obiettiva, alcuni temi che mi sembrano interessanti a partire un po' dalla prefazione che il nostro cardinale fa a questo testo. Il primo, dove mi sembra ci sia la più grande convergenza tra il magistero recente della Chiesa, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, è appunto questo intervento di Papa Francesco. La formulazione – la prendo proprio da come l'ha coniata il nostro cardinale – è la «relazione tra la famiglia e il Mistero cristiano fondamentale, cioè il Mistero di Dio come amore trinitario». Non è per nulla un tema teorico ma è proprio l'aiuto a comprendere l'immagine fondamentale di noi stessi e anche per capire la crisi antropologica che stiamo attraversando. Questo tema ricorre molte volte nel testo, nel modo più esplicito nel punto 11 dove il Papa, citando i suoi predecessori, mette a tema direttamente questa analogia tra la realtà della famiglia, il matrimonio e la vita trinitaria. Qui sono due misteri fondamentali: la trinità di Dio e il rapporto Cristo-Chiesa vengono relazionati al matrimonio e alla famiglia. Questo accostamento tra la vita trinitaria e la famiglia è qualcosa di veramente originale anche nel magistero più recente. In teologia bisogna dire che non ci si è mai azzardati molto a fare questa analogia. L'ha fatto un autore dell'Ottocento, Matthias Scheeben, poi Von Balthasar nel Novecento ha osato questo accostamento, ma poi sarà soprattutto Giovanni Paolo II, in un testo molto bello e importante, la *Mulieris Dignitatem*, parlando proprio dell'uomo e della donna fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Questa affermazione non vale solo nel dire che sia l'uomo che anche la donna sono fatti entrambi a immagine e somiglianza di Dio, ma che persino la loro relazione, cioè la differenza tra l'uomo e la donna, è parte dell'essere immagine e somiglianza di Dio. Il Mistero della trinità ci narra che Dio è sé stesso solo nell'affermazione assoluta dell'altro, cioè l'altro in Dio è originario. Un'affermazione di reciprocità che a sua volta è feconda infinitamente, la reciprocità del padre e del figlio è a sua volta spalancata infinitamente dal dono del loro comune spirito. In Dio la differenza tra le persone divine è assolutamente positiva. Questo fa capire che l'ideale dell'amore non

è mai la fusione dei due, l'ideale dell'amore non è la fusione degli amanti che molto spesso diventa confusione di chi si ama ma è invece la reciprocità strutturalmente feconda. Il rapporto tra l'uomo e la donna si presenta come immagine della trinità proprio perché è un rapporto della persona che si dà solo nella differenza. In questo senso, la rivelazione di Dio come amore trinitario spiega, salva, fa capire l'esperienza umana per cui il vero amore è sempre fecondo, non è mai fusionale dove l'altro non c'è più ed è assorbito in una unità indifferenziata. La differenza sessuale infatti, alla luce di questo mistero, mette in evidenza che l'uomo è originariamente in rapporto con l'altro, che è altro da sé e che è irriducibile al proprio io. Questa differenza originaria e questo dono che ciascuno è chiamato ad essere per l'altro contiene in sé una nuova apertura che umanamente si attesta nel mistero della fecondità della famiglia, fecondità che si attesta nella generazione dei figli ma non solo, una fecondità che è anche attestata, per esempio, nel mistero dell'accoglienza, dell'ospitalità dell'altro. Come ad esempio nell'esperienza, citata direttamente dal Papa nel testo, nell'esperienza dell'adozione e dell'affido come esperienza di reciprocità feconda. In questo modo, ogni persona si attesta come io originariamente in relazione. L'altro non si aggiunge a me, l'altro è costitutivo di me proprio perché è irriducibile a me, è sempre altro. Posso afferrare solo un fantasma dell'altro ma mai l'altro come tale. Per questo, la vera relazione nella differenza non può che essere internamente aperta alla fecondità. Come se la fecondità costringesse a non ridurre l'altro a sé. La fecondità tiene nel posto della differenza tra i due. Nella prospettiva cristiana, la fecondità più grande allora diventa il gratuito capace di ospitar l'altro perché è altro. Questo è il punto più acuto della fecondità: l'ospitalità dell'altro in quanto altro. In questo mistero si rispecchia la vita divina. A partire da questo, si può comprendere l'altro plesso di riflessioni che si possono trovare nel testo e il modo con cui il Papa parla della situazione attuale e del compito della missione della famiglia nella Chiesa e nella società. «La situazione» dice papa Francesco «è rappresentata dal grande cambiamento antropologico in atto» che si attesta soprattutto in quello che il cardinale sottolinea molto nel testo del Papa: il carattere individualistico con cui la persona si percepisce oggi, l'exasperata cultura dell'individualismo, del possesso, del godimento spesso anche compulsivo e reiterato che schiaccia la libertà debole ed esausta. Nell'introduzione che il cardinale fa, si legge in un modo molto interessante la differenza tra l'individualismo dell'uomo moderno, che viene connotato come un individualismo prometeico, e invece l'individualismo narcisistico del nostro tempo, del post-moderno, che è l'individualismo dove non c'è più il tu o dove il tu è continuamente ridotto a sé e alla propria misura. Colpisce l'identità dell'altro in quanto altro che diventa solo mezzo da piegare al proprio consumo e al proprio godimento. Al Papa questo sembra essere proprio il motivo che fa diminuire anche concretamente i matrimoni e che fa diminuire la scelta di legami stabili, questa concezione antropologica dell'uomo narcisisticamente concepito in solitudine, nel senso che il legame sembra essere un'obiezione alla

libertà. Anche il forte calo demografico è letto in questa prospettiva di chiusura all'alterità come in una sorta di autosufficienza e di autoreferenza del singolo che però viene ad assomigliare a una stanza senza finestre e senza porte. Anche l'attacco molto chiaro e molto netto che Papa Francesco fa all'uso ideologico del gender, in fondo, ha qui la sua radice. Sono durissime le sue parole sulla colonizzazione che l'occidente fa con questa ideologia che vorrebbe imporre e condizionare anche i Paesi cosiddetti in via di sviluppo, andando a toccare le relazioni e le tradizioni familiari ed educative più intime delle culture. Se da una parte è sacrosanta l'esigenza di liberare il rapporto uomo donna da stereotipi di ruoli rigidi, dall'altra parte questo non può voler dire l'indifferenza delle differenze. Questo attacca propriamente il mistero dell'altro in quanto differente rispetto a me e senza il quale non c'è più esperienza amorosa e di fecondità. Se l'altro non è altro, il mio rapporto con lui non può essere rapporto di amore. Qui sono molto belle le affermazioni di Papa Francesco sul rapporto tra uomo e donna e l'essere padre e madre, sul senso della loro differenza nell'esperienza educativa in particolare, nei confronti dei figli. Molto chiare anche le parole sulla cosiddetta «società senza padre», così è proprio l'espressione di papa Francesco che la prende da una letteratura ben precisa degli anni Sessanta e Settanta. Dice papa Francesco: «La società senza padre fa smettere ai bambini molto presto di sentirsi figli di qualcuno. L'essere figli costituisce proprio l'identità antropologica più profonda che non deve mai smarrirsi nel tempo, anzi in ogni istante siamo chiamati a recuperarla». Questo è un passaggio secondo me commovente. Papa Francesco dice: «A nessuno fa bene perdere la coscienza di essere figlio. Ogni persona, anche se uno diventa adulto o anziano, anche se diventa genitore, se occupa un posto di responsabilità, al di sotto di tutto questo rimane l'identità di figlio. Tutti siamo figli». Questo, forse, è il danno antropologico che viene toccato più profondamente nell'identità personale. Questo è veramente la malattia mortale dal punto di vista antropologico. È l'idea delirante dell'uomo che si fa da sé, quello che viene smarrito è proprio l'identità di essere voluti cioè di essere figli. Continua ancora Papa Francesco: «Questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. Come è terribile dal punto di vista antropologico smarrire questo. Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto. La coscienza di essere figli, sapersi voluti, questo è il sentimento supremo della vita e quando si smarrisce questo la persona perde di consistenza, viene meno ogni esperienza affettiva ed educativa. Da qui deriva anche il grande rilievo critico nei confronti della esasperazione» dice esplicitamente Papa Francesco, «della società dei diritti individuali che perde i diritti e i doveri dei legami, rendendo di fatto la famiglia un fatto meramente privato, mentre, proprio come legame, è cellula fondamentale della Chiesa e della società». Qui si radica anche la responsabilità sociale della famiglia, perciò ci si deve sdoganare dall'idea dei diritti individuali proprio perché è un fatto di legame sociale. Poi ritengo molto prezioso anche il rimprovero che Papa Francesco fa a una certa prassi della Chiesa che non ha saputo – anche qui mi sembra che

l'intendimento è su tutta l'epoca moderna – intercettare il desiderio più vero del cuore dell'uomo parlando di matrimonio e di famiglia e proponendo spesso la dottrina cristiana in una sua riduzione sostanzialmente moralistica. Non è stato fatto emergere con chiarezza il carattere di attrattiva del matrimonio e della famiglia nel senso cristiano, non è stato mostrato adeguatamente il potere della grazia di Dio di portare a compimento il disegno buono di Dio sull'amore tra l'uomo e la donna, anche attraverso limiti e ferite. Il Papa mostra anche tutte quelle condizioni interne ed esterne che possono impedire di sentire la famiglia come un bene ma solo come un peso. Qui lo sguardo del Papa passa attraverso tutta la realtà del mondo anche così diversificata, ma mi sembra che il grande richiamo sia quello di riscoprire, dando le ragioni della bellezza del matrimonio e della famiglia perché quello che la rivelazione cristiana mette in atto è la possibilità del compimento dell'umano. Da qui scaturisce il compito fondamentale di presentare il matrimonio e la famiglia come dono, come grazia e perciò come realtà desiderabile anche quando chiede il sacrificio per essere realizzata e abbracciata. Qui ci sono due passaggi bellissimi del papa quando afferma la dottrina classica dell'indissolubilità. Qui veramente il Papa, secondo me, in questi due passaggi 62 e 123 dà un esempio di come si può proporre come attrattiva e non come un peso o una mannaia che cade sull'amore. Quando dice: «L'indissolubilità del matrimonio non è innanzitutto da intendere come giogo imposto agli uomini bensì come un dono fatto alle persone unite in matrimonio». E poi al 123: «Siamo sinceri e riconosciamo i segni della realtà. Chi è innamorato non progetta che tale relazione possa essere solo per un periodo di tempo, questo dal punto di vista umano. Chi vive intensamente la gioia di sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero, coloro che accompagnano la celebrazione piena di amore anche se fragile sperano che possa durare nel tempo. I figli non solo desiderano che i loro genitori si amino ma anche che siano fedeli e che rimangano sempre uniti. Questi e altri segni dimostrano» chiude il Papa su questo «che nella stessa apertura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo». Non è una questione moralistica quella dell'indissolubilità, è che dice la verità e la natura ultima dell'amore. Non si può pensare due persone innamorate che si guardano negli occhi e se lo dicono per la prima volta, non si possono dire: «Ti voglio bene per quindici giorni». Perché non vuol dire che mi vuol bene per quindici giorni ma che adesso mi sta prendendo per il naso, non sta vivendo l'esperienza dell'amore perché l'esperienza dell'amore come tale ha dentro il per sempre. Anche se non lo dici ce l'ha dentro. Qui si capisce che l'indissolubilità, in questo senso, è un dono che compie quello che l'amore non può non desiderare. Qui c'è un'esemplificazione di cosa voglia dire proporre il matrimonio come attrattiva cioè come compimento di quello che tu puoi desiderare anche se immediatamente capisci che non ne hai le forze. Qui capisci che davvero la Rivelazione di Cristo è il compimento dell'umano.

Ultimo punto che voglio sottolineare. Questa prospettiva ci introduce ad una parola chiave, un'espressione chiave, che in qualche modo mi sembra, anche seguendo la prefazione del Cardinale, tenere insieme, attraversare tutto il testo ed è l'idea fondamentale della soggettività della famiglia nella Chiesa e nella società. Più volte nel documento, in un modo abbondantissimo durante i Sinodi, in particolare nelle due relazioni finali, ma più volte anche nel documento, si ricorda la necessità che la famiglia sia soggetto di pastorale, sia soggetto di evangelizzazione, proprio in quanto famiglia, non solo oggetto di cura pastorale, ma innanzitutto soggetto di vita cristiana. Anche il testo del Papa allude che proprio nel valore ecclesiale e pastorale della famiglia in quanto famiglia emerge anche potentemente la figura del laico cristiano come tale. In effetti sappiamo il travaglio lungo i secoli e anche negli ultimi decenni dell'idea del laico cristiano, da soggetto passivo alla riscoperta della sua soggettività, del suo valore nella Chiesa, soprattutto la cosiddetta indole secolare, cioè cercare il regno di Dio dentro il mondo, non fuori dal mondo, nel quotidiano delle relazioni della vita. Spesso invece sappiamo che la valorizzazione ecclesiale del laico ha voluto dire una sua clericalizzazione. La valorizzazione della famiglia in quanto famiglia come soggetto di vita ecclesiale, è invece probabilmente proprio la strada migliore per riscoprire la figura del laico cristiano, non come figura clericale, ma come soggettività umana toccata dalla grazia e perciò rigenerata alla vita; cioè la figura del battezzato che vive nelle comuni condizioni del vivere. Qui si capisce anche il senso dell'espressione patristica: la famiglia come "Chiesa domestica". Questo in effetti permette di recuperare, scoprire la capacità dell'incontro con Cristo di umanizzare la vita. Come dice ancora la *Gaudium et Spes*, questo testo conciliare: «Se uno segue Cristo che è l'uomo vero, diventa più uomo». Allora, è soprattutto la famiglia che ha questa possibilità, un po' meno i frati e le suore, che possono essere intesi come una sorta di specialisti del sacro o del soprannaturale. Per questo, senza la famiglia non c'è Chiesa. Senza la famiglia non c'è esperienza ecclesiale, ultimamente. La famiglia è il crocevia dell'umano ed è proprio qui che si può riscoprire l'originaria pertinenza umana della fede, quella proprio che è andata perduta e che Paolo VI segnalava: la pertinenza umana dell'annuncio cristiano che è una passione per l'umano. La famiglia come luogo di trasmissione della fede nel suo rapporto con la vita quotidiana come senso e forma autentica degli affetti e del rapporto con tutta la realtà. Il Papa utilizza anche l'immagine della Chiesa come "famiglia di famiglie". Questo mi fa pensare al modo con cui la famiglia e le famiglie, proprio per la comune vocazione alla generazione della vita e all'educazione, si possono mettere insieme, anzi si devono mettere insieme per condividere questa responsabilità che è ecclesiale e sociale nello stesso tempo. La famiglia con tutta la ricchezza delle relazioni parentali e amicali. Penso, per esempio, come sottolinea tante volte Papa Francesco, soprattutto alla ricchezza dei nonni per la fede da comunicare e per la coesione della famiglia nella società, in un tempo di cambiamento così epocale. Proprio qui il Papa riferisce anche il valore

incoercibile del compito educativo della famiglia che non può essere delegata a nessuno. A tutto questo viene incontro l'invito del Papa circa la spiritualità – è l'ultimo capitolo – della famiglia, come capacità di assumere pienamente tutto il vissuto quotidiano, come luogo di condivisione dei problemi, delle speranze, delle difficoltà, dei progetti, della convivialità e del cammino comune. In sintesi, è la famiglia in quanto famiglia, cioè nella declinazione quotidiana di quello che si vive nei rapporti affettivi della famiglia. È la famiglia in quanto famiglia che diventa proposta, che diventa testimonianza nella Chiesa e nella società; ed è questa testimonianza della famiglia in quanto famiglia, come soggetto di pastorale, che siamo chiamati a dare. Una testimonianza che non è solo di coerenza, ma è la capacità di indicare con la propria vita, quello che è stato visto, toccato e udito. Così mi sembra una citazione conclusiva di Papa Francesco, che è poi quella che utilizza il nostro Cardinale: «Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi, i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare. Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa. Ecco dunque in sintesi: *Amoris Laetitia*. La letizia dell'amore è l'inizio del compimento di una promessa, è anticipo di un compimento di gioia e di *gaudio* cui ogni cuore umano aspira. La testimonianza di questo cuore lieto è la nostra responsabilità». Grazie.

L. VIOLINI: Questo veramente lungo e caloroso applauso testimonia quasi la commozione che prende riascoltando, riguardando con gli occhi di Sua Eccellenza il nostro Vescovo questo testo. Se posso dire qualcosa che mi viene direttamente dall'emozione di questo momento, è che è vero che non bisogna leggerla tutta d'un fiato, perché leggendola tutto d'un fiato è come se alla fine restasse un'impressione morale, come se fosse una serie di indicazioni un po' tecniche: "salutatevi, baciatevi, parlatevi, non siate cattivi". Che poi uno dice: «Ma io forse un po' lo sono; mi dimentico». Invece questa rilettura così intensa della storia della teologia, della nostra storia cristiana rispetto alla famiglia, è come essere quasi tornati, se posso chiosare, dalla centralità della vita religiosa alla centralità della famiglia, questo ritorno in una esperienza di completezza, è molto interessante. Qualche volta anche con i ragazzi sembra sempre che qualcosa sia di più, qualcosa sia meno, invece questo non è proprio così nel pensiero del Papa e non è così nella nostra fede, per la nostra fede. Non saprei in nessun modo ridire con tanta intensità quello che ho sentito, ma credo che questa visione così solida del rapporto amoroso rispetto alla vita della Trinità e quindi all'essenzialità dell'esperienza amorosa, della relazione amorosa è qualcosa che dobbiamo conservare con grande attenzione perché è veramente la possibilità di ripoter dire al mondo una cosa vera che se la diciamo moralmente ormai non ha più nessuna attrattiva per nessuno. Questo mi sembra che nell'esperienza che facciamo, anche

nei dibattiti bioetici, le unioni ecc., un pochino veniamo sempre costretti verso la dimensione morale, la dimensione normativa, non ci si riesce a sollevare, a smarcare da una visione riduttiva dell'esperienza che facciamo. Possiamo ancora forse fare qualche domanda. Credo che sia utile e bello, potrebbe essere interessante sentire le reazioni nostre a questa magistrale lettura del testo. Libertà.

INTERVENTO: Buonasera. Sono Lorenzo. Nella lettura dell'Esortazione *Amoris Laetitia* sono stato particolarmente sollecitato dalle varie sottolineature riguardanti la libertà dei singoli e la centralità di ciascun individuo che partecipa dell'esperienza familiare. A tal riguardo, ad esempio, al paragrafo 37, si osserva che siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle; oppure al paragrafo 95 viene evidenziato che il vero amore fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice lasciando che gli altri trovino la loro. Nell'esperienza dell'accoglienza familiare, a partire dall'accoglienza reciproca tra i coniugi, e proseguendo con quella dei figli, siamo invitati ad un delicato equilibrio tra il rispetto della libertà dell'altro e il desiderio di una correzione fraterna, perché l'altro possa accorgersi, vedere il bene che abbiamo incontrato e che viviamo. Come possiamo aiutarci? O cosa può essere il sostegno perché questo atteggiamento non sia uno sforzo ma parta dal riconoscimento semplice che l'altro così com'è, con i suoi pregi e i suoi difetti, è già un bene per me?

L. VIOLINI: Se c'è qualche altra domanda possiamo metterle insieme...

INTERVENTO: Intanto ringrazio il Vescovo perché mi sono sentito valorizzato come Valeriano, come uomo maschio: maschio e femmina Dio li creò, mi ricordo un insegnamento di Giovanni Paolo II – la sua catechesi – come padre e come nonno, finalmente mi sento valorizzato. La seconda cosa non riguarda tanto le parole, quanto il significato, perché lei usa sempre la parola differenza e non diversità? E l'altra cosa, non vorrei tediare i presenti, non è semplice fondersi senza confondersi – questa è la mia esperienza – e la terza è che il per sempre – cioè io e mia moglie, la famiglia – di fronte all'eterno, veramente, ogni tanto, cedo.

INTERVENTO: Io vorrei fare una domanda un po' diversa. Mi domando, in una società come quella di oggi, in cui tutto tende a disfare la famiglia, a indebolirla, a metterne in discussione l'identità e la funzione, io mi ricordo che nella *Familiaris Consortio*, di San Giovanni Paolo II, su cui, tra le altre cose, tra l'81 e l'82 è nata la nostra associazione – il Sindacato delle Famiglie – noi eravamo rimasti particolarmente colpiti allora dal fatto che il Papa diceva: «Il compito sociale delle famiglie è chiamato ad esprimersi anche in forma di intervento politico: le famiglie, cioè, devono per prime

adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere “protagoniste” della cosiddetta “politica familiare” ed assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali che si sono limitate ad osservare con indifferenza». Allora la domanda è questa: nell’*Amoris Laetitia* di Papa Francesco, mi sembra molto forte la preoccupazione per la condizione della famiglia oggi, il suo travaglio e le sue ferite, per cui sostanzialmente, nell’*Amoris Laetitia*, si spende tutto per aiutare la famiglia, riconfermarla nella sua identità, riconfermarla nella possibilità di riuscire ad essere quel soggetto di bellezza e incoraggiarla ad avere fiducia che insieme si può. Giovanni Paolo II poteva avere ancora fiducia nel protagonismo della famiglia nella società; papa Francesco sembra dirle: «Coraggio, devi ritrovare te stessa e – comincia la citazione – non devi pensare a te stessa come un recinto chiamato a proteggersi dalla società». Ecco, a me colpisce molto questa differenza tra una esortazione di trentaquattro anni fa, dove la famiglia era ancora vista come un soggetto capace di essere protagonista, capace di essere quello che dà il volto di una società, un volto di relazioni, responsabilità, di presenza; e come oggi vediamo tutto il travaglio delle famiglie ma soprattutto vediamo la cultura dominante che nega l’essenzialità e l’indissolubilità di questa relazione. Mi chiedo: come è possibile questo cambiamento in poco più di trent’anni? Si tratta solo di un cambiamento sociale o come lei ha accennato – e il santo padre lo affronta nel secondo capitolo – di un vero e proprio cambiamento antropologico? E allora questo ci interroga, cioè noi dobbiamo non solo aiutarci a recuperare ad avere fiducia nella nostra realtà di una relazione costitutiva dell’uomo ma dobbiamo anche aiutarci a non lasciarci sopraffare da un conformismo che non ci accorgiamo di come distrugge veramente l’identità della famiglia e la nostra possibilità di realizzarla.

P. MARTINELLI: Innanzitutto vi ringrazio per le domande e per le osservazioni. Io, più che rispondere, interloquisco un po’ con le vostre osservazione, seguo un po’ gli interventi che avete fatto. Innanzitutto, sulla questione della libertà, mi sembra molto interessante e personalmente la sento, leggendo il testo parla molte volte della questione della libertà, non solo in questa circostanza ma anche quando affronta tutto il tema educativo, cioè come la libertà sia un ingrediente fondamentale del rapporto come tale, ma del rapporto educativo in particolare. Ho l’impressione che non è sufficiente l’idea di dover trovare come un punto di equilibrio; cioè l’idea del punto di equilibrio tra il rispetto da una parte e la correzione, per esempio, dall’altra. Sono parole di per sé giuste, ma nella vita ho come l’impressione che non possano comporsi dall’esterno. Dall’interno di un rapporto reale queste parole qui si appartengono, sono come parole diverse da comporre, nel senso che il mistero della libertà è il mistero dell’altro. Il problema non è tanto di un equilibrio ma è che io incontri l’altro

in quanto è altro e quindi in quanto soggetto di libertà. Allora, in questo senso la libertà dell'altro è anche la prima risorsa del rapporto e anche del rapporto educativo. Nel senso che se io non intercetto la libertà dell'altro e i desideri che la muovono io non colgo l'altro. Quindi rispetto vuol dire affermazione dell'altro nel suo destino e nella sua libertà che è esattamente quello che fa di lui l'interlocutore del mio rapporto, altrimenti entro in rapporto solo per contatto, ma non per un'esperienza reale di rapporto e condivisione. Oltretutto qua ci viene incontro anche il senso stesso della parola correggere che vuol dire portare insieme, per cui, come dire, non è tanto la ricerca dell'equilibrio di parole che di per sé affermano cose contrastanti, ma di cogliere la persona e il mistero della sua libertà come la prima risorsa del rapporto stesso e dell'avventura educativa. Poi, su questo senso, certo, la differenza tra differenza e diversità è veramente fondamentale. Non a caso io ho sempre usato appositamente, quando parlo del rapporto uomo-donna, di differenza – è una cosa che ho imparato totalmente dal nostro cardinale, di cui sono stato allievo a Roma quando era docente io ero studente, che è un modo molto interessante, e infatti uno dei problemi culturali per cui non si coglie il mistero nuziale, il mistero sponsale è proprio la confusione tra diversità e differenza. Oltretutto l'etimo stesso è diverso, perché differenza deriva da *differre*, è lo stesso che va altrove, diversità ha dentro invece la parola divergenza, cioè uno va da una parte e l'altro dall'altra. Vuol dire esattamente l'opposto. È interessante che culturalmente le due parole si confondano quando l'etimo vuol dire esattamente l'opposto. Cioè la diversità indica cose che sono autonome tra di loro e che io posso comporre o scomporre. La differenza invece vuol dire che io non ci sono se non nella relazione con l'altro. Differenza vuol dire che è lo stesso che va altrove, quindi io non posso avere coscienza di me se non ho coscienza dell'altro che è differente da me, che io sono dato, proprio nell'irriducibilità dell'altro, che io mi scopro originariamente aperto alla relazione. Questo la diversità non lo porta. La differenza mi struttura aperto all'avventura del rapporto con l'altro perché appunto non posso arrivare alla coscienza di me se non trovando questa traccia dell'alterità. Per cui vuol dire che è la stessa mia coscienza che mi porta impresso la traccia dell'alterità. Per cui la differenza sessuale è il luogo originario dove io sono aperto all'alterità, che è un'altra cosa rispetto alla diversità, che invece posso comporre e scomporre. In questo senso la differenza è originaria. Non posso affermare l'io se non nel riconoscimento strutturale del tu differente da me, che perciò non posso ridurre a me, e in questo senso il fondersi e il confondersi, cioè la differenza strutturalmente non si fonde, e grazie a Dio. Infatti quello che rimane nei nostri tentativi di fusione è solo la confusione affettiva, per lo più; cioè il tentativo di possedere l'altro come fusione, che in realtà lo fa fuori come alterità. Per cui in realtà non riesci ad afferrare la persona, ne afferrì solo un fantasma, l'immagine che tu ti sei fatto dell'altro, ma non l'altro reale. In questo senso la fusione – questa è la famosa idea che l'amore siano due mezze mele che si devono riunire, questa cosa l'aveva detta qualcuno a suo tempo ma il Cristianesimo è

esattamente l'opposto, la tradizione ebraico-cristiana è l'opposto. Per cui se l'amore sono due metà spaccate che dolorosamente devono rincorrersi, poi ogni tanto questa cosa ce l'abbiamo dentro tutti. Quando i miei amici si trovano la morosa e vengono a presentarmela mi dicono «Ti presento la mia dolce metà», e questo è il mito appunto dell'androgeno, cioè di due metà che si fondono, poi uno tira fuori che le proporzioni sono diverse e dice: «Ti presento la mia tre quarti»; però l'idea è sempre la stessa, l'idea che in fondo la differenza è dolorosa e quindi l'ideale è superarla e invece quando Adamo si risveglia e ha di fronte Eva non è doloroso, ma la differenza è la fonte del godimento dell'altro in quanto è altro. quindi l'ideale è la scoperta dell'altro come qualcosa che è inesauribile. L'avventura amorosa è inesauribile come tale se ne riconosci l'alterità. Se invece l'altro lo rendi la tua metà allora no, lo poni in un atteggiamento di esaurimento. In realtà non è che esaurisci l'altro ma esaurisci la tua immagine dell'altro, per cui quando riavviene l'incontro, non si accorge che la vita è un'altra cosa. E questo credo sia anche l'idea dell'io e del tu di fronte all'eterno. Quello che riscatta questo è il fatto che l'altro di questo eterno è segno e dentro il mistero cristiano è addirittura sacramento. Questo è quello che rende inesauribile il rapporto, che è imparagonabile con l'idea di saltare su segni diversi perché li stai esaurendo, perché in realtà non fai mai esperienza dell'alterità. È una ri-duplicazione dell'immagine di te nel rapporto con l'altro. Ma non c'è mai veramente l'altro. E l'ultimo intervento è molto significativo e denso di riflessioni e fa vedere, diciamo, l'itinerario che in questi decenni sono stati vissuti. In fondo, quello che San Giovanni Paolo II afferma con l'essere protagonisti è proprio l'idea della soggettività della famiglia, della famiglia come soggetto politico e anche laico, in questo senso, che è la sana laicità cristiana che si pone all'interno della società e che quindi pone la propria responsabilità proprio dentro la società e anche dentro l'agone politico. Ecco io sono convinto, però questo forse è una storia che si dovrà scrivere più avanti, che, come dire, il seme di quello che noi sperimentiamo oggi come cambiamento estremamente rapido in realtà appunto era già nel processo precedente tanto che appunto Paolo VI e altri grandi se ne erano accorti. Solo che non si vedeva ancora, rimaneva su una parvenza, in questo equilibrio ma in realtà stava venendo meno questa pertinenza antropologica del cristianesimo, e mi sembra molto interessante il fatto che si possa riscoprire il richiamo di Papa Francesco alla soggettività della famiglia, in questo senso, recuperando tutto lo stimolo che anche Giovanni Paolo II aveva dato. Io non vedo le due frasi di per se in contrapposizione ma in continuità, sapendo che, in questo senso, il compito della chiesa è sempre quello di sostenere il soggetto, alimentare il soggetto perché carico di ragioni sappia scoprire sempre di più la bellezza e il fascino dell'incontro che ha fatto e che ha reso vera e autentica la possibilità di una vita buona, perciò si propone a tutti con tutti gli strumenti necessari. Questa è un po' la risposta che darei.

L. VIOLINI: Avendo pochissimi minuti a disposizione, potrebbe essere interessante capire in che senso, proprio perché mi sembra che questo incontro sia un'apertura, un inizio di lavoro, in che senso veniva detto che si tratta di un testo aperto, ancora una volta leggendolo un po' tutto d'un fiato si ha un po' l'impressione che ci sia dentro già tutto, mentre la notazione metodologica mi sembra interessante da riprendere e se possiamo avere qualche chiarimento rispetto a questo lavoro che ci aspetta.

P. MARTINELLI: Da una parte questo è proprio di tutto il cammino della Chiesa. Nel senso che se la chiesa, anche nelle formule dogmatiche, che sembrerebbe essere proprio il momento in cui chiude, in realtà anche le formulazioni dogmatiche che la chiesa pronuncia durante il suo cammino, sono pietre miliari, non sono pietre tombali. Vuol dire, dietro di qui non si torna ma si va avanti. Anche una definizione dogmatica, anche proprio nella loro storicità sono formulate così. La chiesa arriva all'autocoscienza di questo punto come dire: dietro di qui non si torna. Ma si va avanti. Tanto più un testo come questo che è una esortazione apostolica, che non è una affermazione dogmatica irrimediabile, ha dentro questo dinamismo che è proprio del cammino della chiesa, cioè che siamo un popolo che sta camminando. Per cui dentro la coscienza della chiesa si pongono dei punti fermi. Ma la verità di questi punti fermi è che ti spingono ad andare avanti, che ti inoltrano nella bellezza, non solo spinti dall'urgenza del problema, ma anche attratti dalla bellezza del mistero che è inesauribile.

L. VIOLINI: Bene, con questo penso che possiamo ringraziare ancora calorosamente. Ci era stato chiesto dopo l'incontro con il papa di immedesimarci nello sguardo che lui ha rispetto al tema della famiglia, dell'amore, delle relazioni, credo che questo sia stato un momento in cui questa immedesimazione ha avuto uno strumento potente e di questo ringraziamo Sua Eccellenza; lo inviteremo presto a riprendere il dialogo con noi.

P. MARTINELLI: Grazie, buon cammino!